L'IRREDENTISMO

NELLA STORIA D'ITALIA

Scrive Francesco Salata nella prefazione di « Figure del Risorgimento in Istria » di Giovanni Quarantotto che le terre redente non hanno trovato ancora chi della loro storia affrontasse per la prima volta una esposizione completa e oggettiva. L'osservazione è giusta. Giovanni Quarantotto ha tentato una sintesi storica del movimento nazionale unitario della Venezia Giulia; e per la prima volta troviamo inclusa in tale movimento Fiume. Ma lo studio è limitato alla Venezia Giulia. Attilio Tamaro ha dedicato nella sua « Storia di Trieste » due capitoli importanti all'irredentismo; ma la materia non riguarda che la sola città di Trieste. Il Trentino ha larga messe di memorie scritte. Su Fiume vi sono buone pubblicazioni. Si dica lo stesso di Zara e della Dalmazia.

Ma un libro organico sull'irredentismo dalmatico, giuliano, trentino — irredentismo inserito nella storia d'Italia come forza unitaria ed elemento vivificatore — non esiste. Vi è l'opera di Attilio Tamaro che abbraccia la Venezia Giulia e la Dalmazia. Non esiste un'opera di sintesi che dia un quadro di tutto il movimento irredentistico dal 1870 al 1918 o — per essere più esatti — al 1924, considerato che l'ultimo fulgido episodio del risorgimento risfolgora di viva luce sul Carnaro, nella città di Fiume.

La prima idea di un'opera completa, che attende il suo narratore, è racchiusa ne: « Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano » di Lupo della Montagna. Diciamo « idea », perchè le sue pagine, buttate giù in fretta, nel 1914, non intendevano che affermare una necessità contingente: la liberazione di tutte le terre italiane soggette alla monarchia danubiana. Il libro richiama alla memoria degli italiani nomi, episodi, aspirazioni, imprese, glorie e martirii di irredenti, senza dare, a chi legge, un quadro completo del grande movimento di resurrezione e di rivendicazione che da Spalato a Trieste, da Fiume a Trento animava gli italiani.

Manca, quindi, un libro di sintesi che dica ciò che era l'irredentismo nella sua essenza e nelle sue finalità, dalla Dalmazia alla Venezia Giulia, dall'Adriatico al Brennero: movimento di rigenerazione politica morale spirituale, idealismo dinamico, fecondo di

azioni e di opere, impeto di giovani credenti e audaci che avevano inteso il fremito dei tempi nuovi. Tutto questo movimento di esaltazione e di costruzione, di elevazione e di resurrezione, di verità e di vita, di fede e di avvenire, di conquista e di vittoria, di volontà e di potenza agì sullo spirito della nazione. Nè poteva essere diversamente, poichè l'irredentismo era nutrito di sano vigore ed aveva una chiara consapevolezza di sè e dei suoi fini. Infatti gli spiriti eletti del movimento avevano perfetta coscienza del valore dell'irredentismo. Ruggero Fauro scriveva: «Nessuno forse comprenderà mai che cosa voglia dire per noi un'Italia cosciente, un'Italia forte. E' un sentimento, è un desiderio che passa oltre alle necessità del momento politico, che è più forte dei nostri bisogni nazionali, più intenso perfino dell'ansia d'essere liberi.

«Tutta la nostra vita è un'aspirazione verso l'Italia, tutte le nostre opere, i nostri pensieri, i nostri palpiti portano questo sogno. Nelle lotte civili noi formiamo i combattenti ricordando l'Italia; nelle lotte nazionali, a chi disperando consiglia i patti, additiamo l'Italia; contro chi vuol distruggere la nostra nazionalità, noi invochiamo l'Italia».

* * *

Vi è non solo la coscienza di sè, ma l'intransigenza della lotta, il sogno di un'Italia grande e forte, la fede nei fati della Patria. Scrive Luigi Federzoni che questo irredentismo ha in sè qualcosa di concreto, di realistico, inquadrato in un pensiero politico organico, che concepiva la soluzione del problema delle nostre frontiere come presupposto di un necessario sviluppo della volontà e della potenza della Nazione italiana nel mondo.

Ne abbiamo la conferma luminosa in un libro uscito di recente: «La vigilia» di Giovanni Giuriati. Il volume del Giuriati reca prezioso contributo alla conoscenza dell'opera svolta dagli irredenti e dalla Trento-Trieste. Dice il Giuriati che l'irredentismo era come «una lucidità istintiva» che la parte migliore del popolo aveva delle sue necessità e delle sue aspirazioni; e dimostra che il posto d'onore in questo movimento, che sanava una lacuna della politica italiana, spettava agli irredenti. «Se oggi — dice Giovanni Giuriati, apostolo della nostra fede e della nostra speranza, uomo di coraggio e d'azione, la cui opera s'incide nella storia d'Italia per l'attività tenace della Trento-Trieste, dal 1913 al 1915, dagli anni del travaglio e della crisi alle giornate della neutralità e dell'intervento, da Vittorio Veneto alla Marcia di Ronchi, dalla rivendicazione legionaria di Zara alla resistenza di Fiume — l'Italia ha riconquistato la sua frontiera terrestre e se, come è cosa certa, essa riavrà l'antica signoria sul-

l'Adriatico, si dovrà principalmente alla tenacia eroica con cui i nostri connazionali d'oltre confine affrontarono, pigmei contro giganti, una lotta diuturna e terribile per conservare l'italianità delle terre connesse al loro fedele senso di solidarietà nazionale... Questa lunga aspra impari meravigliosa resistenza ebbe un simbolo nel martirio di Guglielmo Oberdan e durò attraverso mille episodi commoventi il cui racconto, auguro, sarà fatto un giorno e costituirà un titolo di orgoglio per la nostra stirpe ».

Il racconto non c'è: esso attende il suo narratore; ma, tuttavia. non si può parlar della storia d'Italia senza tener conto del movimento irredentistico. Lo vediamo in Benedetto Croce che non lo trascura nella sua « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 ». Scarso rilievo dà a questo movimento nell'« Italia moderna » (1750-1928) Pietro Orsi. Piena comprensione dell'irredentismo dimostra Gioacchino Volpe, il quale nell'« Italia in cammino » segue, per primo, con serietà, il nostro movimento, nel suo apparire, nelle sue fasi, nei suoi sviluppi, nei suoi influssi sulla politica italiana. Non ogni cosa ha il suo giusto rilievo, anche perchè lo scrittore non ha avuto davanti a sè una narrazione organica del vasto intenso movimento; ma — bisogna riconoscerlo — la sua è la prima storia d'Italia, in cui l'irredentismo tiene degnamente il suo posto, accanto alle forze che fermentavano nelle coscienze, si agitavano negli spiriti a preparare i tempi nuovi.

* * *

Abbiamo detto del Volpe, perchè quando si parla delle terre adriatiche non si possono scompagnare il suo nome e la sua opera dalla storia della nostra regione. Egli ha riconosciuta ed amata la nostra giovinezza, piena di impulsi sentimentali e di sani entusiasmi: l'ha conosciuta negli anni oscuri e radiosi dell'anteguerra, in Fiume, dove parlò dell'alto medioevo italiano. Sembrava, a noi, che parlasse dell'Italia di ieri, di oggi, di domani: dell'Italia che doveva venire, con le prore e i cannoni, con gli eroi e le bandiere. Sono ricordi incancellabili che non sono certamente svaniti dall'animo di lui, se scrivendo dell'Italia del suo tempo, sentì di non poter non dire della fede e dell'opera degli italiani che sognavano l'Italia, nella quale credevano come nella certezza del domani.

Ecco che, pensando a quei giorni lontani, a quel ritrovamento, noi vediamo come una catena ideale, come un filo luminoso che ricongiunge la nostra speranza d'un tempo, con la passione d'oggi; e vediamo che Gioacchino Volpe ha rinsaldato quella catena, tra l'ieri e l'oggi, tra il passato e l'avvenire, nei suoi volumi, i quali sono qui a dimostrare la continuità della sua opera, non meno che la luce ideale della sua fede. I suoi scritti, raccolti in « Guerra, dopoguer-

ra, Fascismo » dicono con alta eloquenza che Gioacchino Volpe è un anticipatore e un precursore, poichè la realtà italiana degli ultimi anni, ancora calda, torbida e acerba, è illuminata, nella sua narrazione, da un vivo raggio di luce. Si sente, attraverso quelle pagine, che l'uomo non ha dovuto superare grande crisi d'animo e di pensieri per aderire alla nuova realtà italiana determinata dalla guerra; si avvertono, negli scritti lontani, dei punti di contatto e d'incontro col Fascismo, in quanto lo scrittore intuisce in esso una forza di conservazione, intravvede i segni sicuri della rivoluzione, avverte la restaurazione della Patria; e quando l'intuizione si fa chiara e precisa nella sua mente, egli partecipa alla sforzo mirabile del Regime, con animo qualche volta trepidante e tuttavia fiducioso, spesso orgoglioso, come ad una concreta e originale manifestazione dello spirito italiano.

Nessuno, quindi, meglio di lui poteva comprendere lo spirito rivoluzionario del movimento irredentista, sentire la novità divina che fermentava, ardeva, fiammeggiava nei manipoli adriatici d'avanguardia, la nuova potenza in cammino verso il rinnovamento della Nazione. Sotto questa luce l'irredentismo, che è antesignano del Fascismo, ha trovato in Gioacchino Volpe — e per lui nel grande quadro della storia d'Italia — il suo più alto interprete, il suo più degno assertore.

EDOARDO SUSMEL